

Conferenza tenuta al Capitolo Generale
delle Suore Mariste
30 aprile 1994

CONTINUITÀ
TRA I NOSTRI FONDATORI E NOI

Jean Coste

INTRODUZIONE

Quando Suor Marie-Chanel mi ha chiesto di prendere la parola al vostro Capitolo Generale, mi ha suggerito questo argomento: "Cosa farebbero i nostri fondatori oggi?". La mia risposta è stata decisamente negativa, e le ho risposto più o meno così: "Ho trascorso una parte della mia vita, come conferenziere marista, a dire che non avrei mai risposto ad una simile domanda; non è certamente a 68 anni che intendo cominciare a fare esattamente il contrario".

In effetti, non possiamo sapere cosa i nostri fondatori avrebbero fatto oggi. Potremmo avanzare delle ipotesi, ma sarebbero artificiali e soggettive. E molto più serio, invece, partire da ciò che sappiamo, dalla realtà storica: "Cosa siamo noi oggi? Cosa sono stati i nostri fondatori ieri?", e cercare di vedere se, fra le due realtà, esiste una continuità reale e viva.

Cosa intendo dire con l'espressione *realtà viva*? Un semplice esempio ci aiuterà a capirlo.

Prendiamo il caso dei Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, fondati nel XII secolo e conosciuti oggi con il nome di Cavalieri di Malta. Storicamente, è lo stesso corpo che è sopravvissuto senza soluzione di continuità, che ha preservato certe tradizioni, conservato le stesse anni e cose simili; ma in pratica tutto finisce qui. A livello di ispirazione e di motivazioni, i membri di oggi trovano ben poco nel fatto che essi all'origine erano un ordine militare che lottava fieramente contro gli infedeli. Ciò che resta, è l'idea di servire generosamente la Chiesa di oggi in maniera moderna, proprio come i loro fondatori hanno fatto, a modo loro, otto secoli fa.

Se prendiamo i Francescani o i Gesuiti avvertiamo immediatamente la differenza. I religiosi moderni di questi ordini non hanno solo una continuità istituzionale e storica con quelli del passato. Essi guardano veramente a Francesco e ad Ignazio come alla fonte della loro ispirazione e incarnano uno stile di vita religiosa e apostolica che è in continuità reale e viva con il progetto originale dei loro fondatori.

E ora veniamo a noi. Possiamo dire semplicemente: "Colin ha servito la Chiesa del suo tempo con i mezzi del suo tempo; tutto ciò che dobbiamo fare noi è di servire la Chiesa di oggi con l'occhio rivolto alla situazione di oggi"? No! Possiamo e dobbiamo dire molto di più. Quello che vorrei dimostrarvi è che sulle questioni vitali e moderne in cui oggi ci dibattiamo i nostri fondatori ci forniscono degli orientamenti, che questi orientamenti ci aiutano realmente ad essere all'altezza delle nostre responsabilità e ci permettono di essere, nello stesso tempo, veri Maristi e veri uomini e donne del nostro tempo.

Tale continuità viva tra certe intuizioni dei nostri fondatori e i problemi che dobbiamo fronteggiare oggi può manifestarsi in diverse maniere. Mi

soffermo solo su tre punti che, pur non essendo i soli, sono certamente tra i più caratteristici. Rifletteremo su:

1) Colin che ci propone il miglior atteggiamento nei confronti del mondo che ci circonda, il mondo secolarizzato;

2) Colin che ci fornisce un approccio personale ed efficace rispetto alla cruciale questione delle decisioni da prendere, superando il semplice dosaggio di autorità e democrazia;

3) Colin che ci insegna un particolare atteggiamento nei confronti del denaro, nella linea della nostra missione apostolica.

I. COME PORSI DI FRONTE AL MONDO SECOLARIZZATO

"Sconosciuti e nascosti nel mondo"

Come ben sappiamo, dal secolo scorso il mondo è cambiato enormemente: differenze di mentalità, di teologia, di forme di pietà e di apostolato, di pratiche, ecc. Inutile insistere su cose tanto evidenti. Tutto è diverso.

Nello stesso tempo, cosa non meno sorprendente, esiste una continuità tra quanto capitava ai tempi di Colin e della Chavoïn e la nostra esperienza di oggi; ma questo non sarebbe successo se essi fossero vissuti, per esempio, nel XVIII secolo, prima della bufera della Rivoluzione Francese. Ciò che capitava sotto i loro occhi al momento della fondazione della Società, negli anni 1816-1836, erano gli inizi della crisi religiosa del mondo moderno, un mondo che, per la prima volta, si pensava e si costruiva senza riferimento a Dio. Cominciava a prendere forma qualcosa che solo ai nostri giorni ha raggiunto il suo apice sotto il nome di secolarizzazione. Naturalmente, il popolo e lo Stato erano ancora ufficialmente cristiani, ma la classe media dominante era già imbevuta delle idee dell'autonomia dei valori laici e non accettava che la Chiesa interferisse in campi che non fossero strettamente religiosi. In quei tempi, non meno di quanto capita ancora oggi, il problema era il seguente: come parlare di Dio senza diventare un ostacolo? La risposta fu allora - ed è ancora oggi - la grande visione di Colin: "Sconosciuti e nascosti nel mondo".

Era vero, questo, già con i contadini del Bugey, che temevano di vedere il prete tornare ad essere la prima autorità del paese; era ancor più vero con la borghesia di Belley e di Lione, talmente ipersensibile da non accettare più che qualcuno dall'alto le suggerisse ciò che doveva fare nella vita personale, professionale e familiare. Di fronte a questo nuovo genere

di persone, Colin ha capito che il solo modo per annunciare il messaggio di Cristo non era quello di imporre il proprio punto di vista, "ma di sottomettersi a loro" (FA doc. 102, § 33), evitando tutto ciò che da parte nostra potesse creare resistenze o inutili risentimenti; non alzando fra Dio e noi lo schermo delle nostre preferenze, il nostro desiderio di stima o di riconoscenza, il nostro gusto del successo e della popolarità. Più noi scompariremo, più il loro incontro con Dio avrà delle possibilità. In una parola: più noi saremo sconosciuti e nascosti, più Dio potrà farsi riconoscere da loro nella sua verità.

Tale doveva essere, per Colin, l'atteggiamento della piccola Società di Maria nel proprio raggio d'azione. Colin non ha osato farne un principio generale valido per tutta la Chiesa. Ma un secolo più tardi, ai tempi del Vaticano II, quando la crisi è aumentata in estensione e profondità, la Chiesa stessa ha capito che era giunto il tempo di abbandonare taluni atteggiamenti di superiorità e di dominio, per divenire serva e povera, per non considerarsi più grande del mondo, ma diventare come il seme, come il lievito nella pasta, sconosciuto e nascosto (cfr. la prima enciclica di Paolo VI, *Ecclesiam suam*).

Oggi, a trent'anni dal Concilio, il problema, ne siamo sempre più coscienti, ha acquistato nuove dimensioni. Non è più solo dalla piccola Società di Maria nel suo raggio d'azione, non è più solo dalla Chiesa nel mondo, che ci si aspetta una forma di presenza umile; Dio stesso è oggi sconosciuto e nascosto dai nostri contemporanei. Dio è nascosto dall'uso che si fa del suo nome, dal fatto di essere diventato il garante, la chiave di volta di una civilizzazione, la nostra, che ha spesso tratto da lui dei vantaggi piuttosto che lasciargli cambiare il mondo. Siamo stati orgogliosi di vedere Dio dappertutto, sulla facciata delle nostre chiese, nei nostri inni nazionali (*God save the Queen*), sulle monete (*In God we trust* sul dollaro,

Dieu protège la France sul napoleone, *Deus providebit* sul franco svizzero). Povero Dio, dove l'abbiamo cacciato!

Sì, Dio era dappertutto, ma possiamo dire che ne fosse soddisfatto? Il Dio che si rivela in Gesù ha scelto di nascondersi nel Figlio dell'Uomo, di essere amato nei nostri fratelli visibili, essendo lui invisibile. Lui è l'unico al quale potremmo dare da mangiare e da bere senza sapere che lo facciamo a lui; il solo che ha lodato la fede del centurione senza che questi sapesse che egli era Dio. Sì, Dio ha l'abitudine di essere sconosciuto e nascosto: è il modo che ha scelto per avvicinarsi a noi.

Egli è anche il Dio nascosto dei mistici, il *Deus absconditus*, sul quale non abbiamo possibilità di presa; è il Dio che non appare quando e dove vorremmo che apparisse; è il Dio da aspettare nella notte, il Dio che non risponde necessariamente alle nostre preghiere e alle nostre mortificazioni, il Dio che può restare anche a lungo lontano da noi. Leggiamo in Geremia 23,23:

*Sono io forse Dio solo da vicino - dice il Signore -
e non anche Dio da lontano?*

Il modo migliore di prepararci a parlare di Dio ai nostri fratelli e sorelle secolarizzati è quello di meditare questo doppio mistero del Dio nascosto. Da una parte, considerando il fatto della secolarizzazione non uno scandalo o una catastrofe, ma una nuova possibilità per Dio di incontrare gli uomini come ha fatto Gesù attraverso il mistero della sua vita nascosta, in un rispetto totale della libertà delle persone alle quali si rivolgeva. Dall'altra parte, rimanendo pronti ad accettare nella nostra vita la prova di un'assenza di Dio, perseverando nella preghiera quando siamo privati di ogni consolazione e di ogni successo. E restando capaci di dire, malgrado tutto: "Mio Dio, dove ti sei nascosto? Non ti vedo, non ti sento, ma so che esisti, che sei il vivente e che, se sei nascosto, non sei però morto!".

Se cercheremo la nostra ispirazione nella meditazione del Dio nascosto saremo anche il più vicino possibile ai nostri fratelli e sorelle secolarizzati, e nello stesso tempo vivremo in pienezza quella che fu la prima intuizione dei nostri fondatori. Ringraziamoli per averci sensibilizzato a questa dimensione del mistero della salvezza, per aver attirato la nostra attenzione sugli ostacoli che creiamo quando ci mettiamo in prima fila, per averci insegnato a scomparire senza per questo smettere di essere presenti. In quanto di meglio essi hanno intuito e praticato, noi troviamo la luce per capire la situazione presente; questa situazione essi non l'hanno prevista, ma ci hanno preparato ad affrontarla. Sarà difficile immaginare un caso migliore di continuità viva.

II. COME PRENDERE LE DECISIONI

Finché ci saranno uomini e donne che intendono lavorare insieme per uno scopo comune, dovranno affrontare un problema cruciale: come prendere le decisioni migliori relative a tale scopo. Uno degli argomenti di dibattito all'interno della Chiesa e della vita religiosa dopo il Vaticano II ha avuto come oggetto l'autorità, l'obbedienza, la collegialità, la consultazione, ecc., e spesso la soluzione è stata trovata più in considerazioni psico-sociologiche che nell'ispirazione cristiana. Possiamo trovare nei nostri fondatori qualche illuminazione su tale argomento, qualche indicazione che ci aiuti ad evitare le pericolose insidie in esso presenti, pur mantenendoci in continuità con la nostra primitiva tradizione? Anche qui, la risposta è un sì deciso.

L'argomento non è molto conosciuto. Molti Maristi non hanno mai letto il capitolo sul governo nelle loro Costituzioni. Si parte dal principio che Colin è un uomo di spiritualità, mentre il governo è zeppo di procedure, dettagli noiosi, diritto canonico, ecc. Ma la migliore spiritualità non è quella che ci fornisce delle buone idee per la nostra meditazione quotidiana. È quella che incide fortemente sulle scelte reali della vita, e la più importante di tali scelte è proprio prendere decisioni e mantenere invisa una vera comunità.

Colin non ci offre il miglior dosaggio fra autorità e democrazia. Egli è partito da una considerazione tipicamente spirituale, che non era frutto di un'esperienza anteriore. Quando scriveva la regola a Cerdon, non aveva ancora avuto né la responsabilità di un gruppo religioso né l'esperienza di una vita di comunità. Tutto quello che aveva, era la comprensione globale del mistero di Maria, che egli considerava nello stesso tempo come la più grande e la più umile delle creature. Rifletteva sulle parole di Maria

d'Agreda relative all'atteggiamento di Maria nelle discussioni degli Apostoli (storicamente è pura immaginazione, ma il punto di vista di chi scrive era pieno di saggezza spirituale). Utilizzava la sua percezione delle realtà spirituali. Alla luce di queste realtà Colin descrive l'atteggiamento del superiore marista.

Nell'intuizione di Colin troviamo tre punti fondamentali:

1. La disposizione del superiore a consultarsi su tutto.

Su questo punto, come sul seguente, lasciamo parlare Colin.

Nel 1844, Mayet scriveva:

"Chiamava 'anima della Società' i consigli frequenti tenuti dal superiore. Diceva che attraverso il proprio esempio e comportamento voleva lasciare dietro di sé questo modo di fare, affinché ogni altro superiore si mantenesse sempre diffidente di sé e modesto" (PF doc. 288, §2)

Nel 1845, Colin dichiarava:

"Conviene che ogni casa della Società abbia il suo consiglio; nelle case poco numerose non ci sarebbero inconvenienti se il superiore riunisse tutti i membri. (...)Trovo che è un mezzo per attirare delle benedizioni sui superiori. Mi sono sempre trovato bene. Credo che sia lì che il buon Dio mi abbia più benedetto; e poi c'è un sentimento di diffidenza di se stessi, si procede con più sicurezza. Se si sbaglia, ebbene, ognuno prende la sua parte" (FA doc. 103, §2).

Nella stessa linea non possiamo dimenticare la famosa preghiera che Colin recitava all'inizio delle riunioni del consiglio, nella quale chiedeva al Signore di far conoscere la sua volontà non a lui, ma agli altri membri del consiglio (FA doc. 139).

2. Il superiore, in consiglio, deve essere l'ultimo a dare il suo parere.

Questa direttiva è chiaramente avanzata nel più antico frammento della regola di Colin, a Cerdon:

"Il superiore in consiglio darà sempre il suo parere per ultimo, cioè dopo tutti gli altri" (AT g,5).

Ci troviamo di fronte ad una di quelle idee utopistiche così frequenti nella prima regola? No. Nell'aprile 1841, in un momento in cui riuniva spesso il consiglio, l'opinione di Colin non è cambiata:

"Quando il superiore domanda dei pareri non dovrebbe lasciar intravedere il suo, non dovrebbe parlare per primo. Al contrario, deve manifestare il suo parere per ultimo e lasciare a ciascuno la libertà e non privarsi lui stesso delle illuminazioni degli altri" (FA doc. 39, §30).

3. La richiesta fatta al superiore di preferire il parere dei consiglieri piuttosto che il suo.

Anche qui ascoltiamo le parole di Colin. Nel frammento già citato, parlando delle discussioni in consiglio Colin scriveva:

"Se capita che i voti siano divisi in modo uguale fra due opinioni, il superiore può adottare quella che vorrà; tuttavia è invitato e perfino scongiurato di accogliere, in nome dell'umiltà, il parere opposto al suo. Maria infatti seguì sempre la volontà degli altri piuttosto che la propria".

Naturalmente nessun testo del Nuovo Testamento dice che "Maria seguiva sempre la volontà degli altri piuttosto che la propria"; ma se noi guardiamo Maria a Cana e pensiamo alla sua umile presenza nel Cenacolo, in mezzo alle altre donne, possiamo dire che non appariva certamente in posizione di potere e che era più pronta ad ascoltare suo figlio o gli apostoli che ad imporsi agli altri. Come interpretazione globale

dell'atteggiamento di Maria, dunque, l'affermazione di Colin non è tanto lontana dalla verità.

Per Colin, questa regola non è qualcosa di teorico, valida solo per le riunioni formali del consiglio. Già ai tempi delle missioni del Bugey lo vediamo seguire le opinioni dei Padri Jallon e Déclas, anche quando era convinto che non fossero le migliori (OM doc. 577). E nel 1830, quando Champagnat, Pompallier e Terrailon cercavano di preparare per il gruppo di Lione una regola provinciale ispirata a quella di Colin, vi troviamo lo stesso principio:

"Riguardo alla prima proposizione, cioè al modo di governare del rettore provinciale, fu deciso che se in una delibera del consiglio i pareri si dividono a metà, il rettore provinciale può agire come crede opportuno, anche se la regola lo invita, per umiltà, a non seguire il proprio parere" (OM 1, doc. 224, § 9).

Infine, scrivendo la minuta dell'ultima regola nel 1869, Colin scriveva:

"Quando la maggioranza o anche la metà degli assistenti è di parere opposto al suo, la cosa migliore è che il superiore generale, se il dubbio continua, segua in linea generale il parere che gli è contrario, per dar prova di maggiore abnegazione e per meglio imitare l'umiltà della Vergine Maria" (AT n, 284).

In tutti questi testi Colin fa riferimento esplicitamente al caso di parità di voti fra i consiglieri. Seguendo il parere opposto al proprio, il superiore finiva per privilegiare il punto di vista della minoranza, contro quello della maggioranza alla quale egli apparteneva. Tutto questo era davvero saggio e prudente? Se ne poteva fare un principio generale?

I suoi segretari gli fecero forti obiezioni al proposito, e in effetti il fondatore accettò - seguendo in questo il parere dei suoi consiglieri piuttosto che il suo! - di sopprimere la clausola relativa al caso della

divisione dei voti a metà. Rimase, tuttavia, ciò che per lui era essenziale, e cioè la vigorosa esortazione fatta al superiore di non approfittare della sua posizione per imporre il proprio punto di vista, onde soffocare sul nascere la tentazione di un potere cercato per se stesso, con tutte le corruzioni che potrebbero derivarne.

Ci troviamo forse di fronte ad una prospettiva troppo mistica? Personalmente sono convinto che questo modo di affrontare il problema permette di superare i limiti delle procedure troppo precise. Anche con le procedure resta, purtroppo, la possibilità di condizionare pesantemente gli altri. L'essenziale risiede sempre nella disposizione del leader ad essere il centro di unità senza centrare gli altri su se stesso, a preferire il bene degli altri al proprio. Se è presente questa disposizione di fondo, si eviteranno grandi conflitti e saremo capaci di raggiungere gli obiettivi comuni. Ma una tale disposizione sarà difficilmente raggiunta se non si riesce a far propri i cambiamenti radicali della scala dei valori introdotti da Cristo e illustrati da Maria.

Vi è dunque una continuità reale fra le esigenze di un governo autenticamente cristiano e una delle idee fondatrici della nostra tradizione marista. Essere Maristi non significa recitare più rosari degli altri, ma accettare che un riferimento fondamentale a Maria modifichi, come è avvenuto per Colin, la dialettica delle nostre relazioni con gli altri.

III. MISSIONE APOSTOLICA E ATTEGGIAMENTO VERSO IL DENARO

Lo sappiamo tutti: quando la Chiesa e le congregazioni religiose diventano proprietarie di denaro, di edifici e di possedimenti, all'inizio necessari per l'esercizio della loro missione, diventano spesso causa di scandalo e di risentimento per la gente. Vi sono oggi riflessioni molto radicali ed esigenti sulla questione della povertà nel mondo e della scelta preferenziale dei poveri. Nella misura in cui tali riflessioni partono dall'analisi della situazione presente, ci rimane difficile dare loro una risposta facendo riferimento ai nostri fondatori, poiché essi sono vissuti in un mondo organizzato in maniera completamente diversa.

È vero, noi potremmo sviluppare certe intuizioni di Colin sui 'ministeri abbandonati', sull'idea di 'fare quello che gli altri non vogliono fare', sul desiderio di giustizia sociale di Jeanne-Marie Chavoïn, sul suo interesse per le persone in difficoltà, ecc. Ma nella stessa regione del lionese, venticinque anni dopo, un uomo come Padre Chevrier (fondatore del Prado) lanciava la sua nuova fondazione partendo dalla scoperta della condizione dei lavoratori. Noi non possiamo dire che i nostri fondatori fossero particolarmente interessati a questo problema.

Dove risiede, in questo caso, la continuità viva tra le nostre aspirazioni e ciò che ha ispirato i nostri fondatori nella fondazione della Società? La risposta è chiara: risiede nella loro idea di fondo che la Società di Maria appartiene a Maria, e nelle conseguenze che essi erano capaci di trarre da questa idea fondamentale (in effetti, nei fondatori, tutto dipende normalmente da qualche grande intuizione). Consideriamo la questione un po' più da vicino.

1. La Società di Maria e i suoi beni appartengono a Maria

Fin dalle origini, l'idea che la Società di Maria non apparteneva ai suoi membri ma alla sua Fondatrice, l'idea che esisteva, fra lei e i Maristi, una sorta di patto che abbracciava tutti gli aspetti della loro esistenza, questa idea ha avuto delle conseguenze nel campo dei beni temporali.

È un'idea espressa chiaramente, ancor prima della regola di Cerdon, nella promessa di Fourvière del 23 luglio 1816:

"Noi promettiamo solennemente
di impegnare *noi stessi e tutto ciò che abbiamo*,
senza escludere nulla,
per la salvezza delle anime
sotto il nome e la protezione di Maria" (OM 1, doc. 50).

Da parte sua Padre Colin doveva affermare più tardi, senza alcuna ambiguità:

"I beni che noi possediamo non sono nostra proprietà; essi appartengono alla Vergine Santa" (Mayet 3, 322m).

Come possiamo ben immaginare, un'idea così importante non veniva proposta solo come una pia formula; essa ha fatto il suo cammino fino ad arrivare nelle Costituzioni. Nel testo del 1842, il capitolo sull'amministrazione dei beni inizia con queste parole:

"Si ricordino della Società alla quale appartengono" (AT a, 194).

Ancora una volta, come nelle sezioni precedenti, possiamo verificare che questa intuizione di Colin non era per lui una convinzione privata, qualcosa di strettamente personale che non sarebbe stata condivisa dagli altri Maristi. Per dimostrarlo, desidero leggersi uno dei testi più belli scritti da Maristi nella prima metà del secolo scorso, testo mai pubblicato finora e la cui scoperta ha rappresentato uno dei momenti più commoventi della mia vita di storico e di archivista. L'ho trovato nel presbiterio della piccola

stazione di Pouebo, in Nuova Caledonia, in un vecchio armadio a muro; un fragile foglio di carta che conteneva l'originale del testo che sto per leggervi, con le firme autentiche. Prima iniziare la lettura, vorrei attirare la vostra attenzione sulla doppia natura di questo atto, che possiede contemporaneamente tutte le caratteristiche di una consacrazione a Maria e di un atto ufficiale:

"Noi sottoscritti Guillaume Douarre, vescovo d'Amata, Pierre Rongeyron, missionario apostolico, Blaise Marmouillon, Jean Taragnat e Claude Bertrand, tutti membri della Società di Maria, riconosciamo come superiora, regina e maestra, Maria, nostra buona Madre; a lei cediamo in proprietà totale i beni acquistati o da acquistare nell'interesse della missione della Nuova Caledonia, la proprietà della nostra vecchia abitazione di Mahamate, il piccolo terreno di Ouébonou, la nostra casa di Pouïvoué, la proprietà di Baïao che da essa dipende; così anche tutto ciò che abbiamo comprato a Pouebo dal capo Goa, da suo fratello e da suo figlio, e da Paiama, capo di Tchiévit; vogliamo usare tutto questo esclusivamente in qualità di gerenti> impegnandoci ad amministrare queste diverse proprietà in modo tale che i frutti che ne ricaveremo tornino a maggior gloria di Dio e siano sempre utilizzati a farLo conoscere, amare e servire, così come la SS. Vergine, nostra buona Madre.

Scritto a Pouïvoué, il 3 dicembre 1845, festa di S. Francesco Saverio"
(seguono le firme dei cinque Maristi nominati all'inizio).

Troviamo qui, intimamente collegati, una consacrazione tradizionale a Maria e tutti gli elementi essenziali di un atto redatto da un notaio. È un atto spirituale, ma unisce all'uso dei beni acquistati una condizione pregiudiziale talmente precisa e onerosa quasi si trattasse di un'ipoteca. Cosciente d'aver acquistato una fortuna in terreni con qualche pezzo di

vetro, Mons. Douarre non vuole essere il colono che espropria gli indigeni per i suoi interessi personali. C'era in ballo l'idea che ci si poteva fare delle terre di missione, della loro destinazione, del tipo di proprietà che esse comportavano, e gli attuali confratelli della Nuova Caledonia, legati da questo antico impegno, non possono certo considerarsi i proprietari legali, nel pieno senso del termine, di tutte queste particelle di terreno che ancora oggi appartengono loro.

Un'altra espressione interessante della medesima convinzione, questa volta di Colin in persona, la troviamo nell'osservazione che egli rivolge ai Padri di Lione nel 1839:

"Quando andai a Lione dissi a quei confratelli: Signori, quando sarete mandati in qualche luogo per iniziare un'opera non comprate mai nulla in proprio. Essi non capivano ciò che intendevo dire. Eh si! comprate tutto a nome della Madonna" (FA doc 193, § 2).

È inevitabile pensare qui ai tanti passi del vangelo ove viene messa in risalto la mancanza di comprensione da parte dei discepoli. Come i discepoli, o come la Samaritana, anche i Maristi non capiscono quello che è stato detto loro. Malgrado la buona volontà, c'è una dimensione che sfugge. Per essi, senza dubbio, finanze e pietà sono due campi ben distinti. Per Colin, al contrario, anche in questioni profane come l'acquisto di mobili o di case, il riferimento a Maria è immediato, concreto, presente nel cuore stesso dell'intenzione dell'acquirente, il quale, proprio per questo, non si permetterà mai di utilizzare l'oggetto acquistato come se fosse piena proprietà dei Maristi.

2. Conseguenze di questo principio

Da questo principio fondamentale Colin aveva l'abitudine di trarre due conseguenze.

La prima era questa: in tutto ciò che è necessario per il compimento della nostra missione noi possiamo e dobbiamo contare sull'aiuto di Dio e di Maria.

Una volta Colin espresse questa convinzione in maniera estremamente chiara:

"Per tutto ciò che ci è necessario, noi abbiamo il diritto di contare sulla divina provvidenza" (Mayet 1,434).

Naturalmente il principio non vale se la cosa richiesta non fa parte del necessario.

Un altro testo dice:

"Da quando la Società è entrata nei miei progetti, fin dal seminario maggiore, ho sempre avuto la fiducia, la sicurezza che Dio mi avrebbe dato abbastanza salute per fare quello che voleva da me. (...)Anche adesso, quando sento dire: 'Abbiamo bisogno di soldi', non esito mai, non dubito mai. Dio mi dà la fiducia, la sicurezza che il denaro di cui abbiamo bisogno arriverà. É una fiducia che non mi ha mai deluso" (OM 2, doc. 620).

La seconda conseguenza, non meno importante della prima, è che la missione apostolica alla quale siamo destinati esige un'amministrazione rigorosa dei beni che possediamo. Su questo punto vorrei citare almeno due testi:

"Ciò che più lo spingeva a curare bene le cose temporali era la salvezza delle anime. Calcolava quanti giovani poveri avrebbe potuto accogliere nel nostro noviziato facendo dei risparmi, e poi il bene che questi giovani avrebbero fatto. Diceva: Quando vedo tutto ciò che si potrebbe fare per la gloria di Dio, quante case potremmo fondare se avessimo i mezzi, ah! questo mi spinge a stare bene attento alle cose temporali" (Mayet 3,322).

D'altra parte deplorava che certe iniziative apostoliche fossero spesso interrotte per la mancanza di una buona amministrazione:

"È ben doloroso vedere delle opere buone interrotte o addirittura chiuse per mancanza di risorse o perché non si son saputi amministrare i beni temporali che, con un po' più di attenzione, avrebbero potuto essere sufficienti; e purtroppo questo capita molto spesso" (Mayet 3, 322m).

3. Riassunto di questa terza sezione sull'uso del denaro

Ricordiamo che il punto centrale del pensiero del Fondatore su questa questione era che la Società di Maria non è fine a se stessa, non esiste per se stessa, non ha altro significato che quello di essere uno strumento al servizio di Dio per rispondere ai bisogni dei popoli alla maniera nascosta di Maria. Non si può essere coliniani, oggi come ieri, senza mantenere viva questa tensione apostolica, secondo la quale la Società e le sue comunità non sono centrate su se stesse e sulle loro necessità, ma sono intrepidamente orientate verso gli altri, verso 'i bisogni dei popoli' (OM doc. 750, § 5), a cui siamo destinati a dare risposta. Non diciamo troppo in fretta che è una cosa evidente. Le nostre due congregazioni di Padri e Suore hanno conosciuto periodi in cui l'orientamento centripeto era molto forte ed è possibile che anche oggi manchi quella tensione apostolica tipica dei primi tempi.

E non diciamo che l'idea di Colin è puramente utopica, che consiste *nell'attendere il miracolo*. Non era proibito ai Maristi accettare un'offerta per il lavoro che svolgevano, né ricevere doni volontari, né avere soldi in banca. Ciò che Colin non vuole è che si cerchino ministeri *per* fare soldi, che si corra avidamente dietro doni e favori, che si aumenti il capitale al punto che gli interessi superino i bisogni reali del lavoro da svolgere. In

altri termini, rifiuta un rovesciamento della gerarchia di valori, per cui la missione scende al secondo posto, mentre essa viene da Dio ed è necessario compierla a nome suo; rifiuta che la preoccupazione dei soldi prevalga sull'obiettivo apostolico.

CONCLUSIONE GENERALE

Cosa abbiamo cercato di dire con queste considerazioni? Insistere sul fatto che una continuità reale fra i nostri fondatori e noi non può essere trovata né nella sopravvivenza di qualche pratica, né nella somiglianza di certe concezioni (per esempio, quella che riguarda Maria e la Chiesa in Colin e nel Vaticano II). C'è continuità reale quando troviamo nella nostra tradizione qualcosa che ci illumina oggi, qualcosa che ci aiuta ad affrontare i nostri grandi problemi in una linea che corrisponde alle esperienze fondamentali delle nostre origini. Pensare, come Colin, che Maria avrà un ruolo importante alla fine dei tempi non incide necessariamente sul nostro modo di essere e di agire. Noi raggiungiamo il livello della vita, e non solo quello delle idee e dei grandi temi, quando qualcuna delle idee dei fondatori ci spinge a scelte pratiche, modifica le nostre reazioni, incide a fondo sul nostro tipo di relazioni con gli altri.

Essere, nel nostro tempo di secolarizzazione, sensibilizzati da Colin al valore di una vita nascosta, al fatto che è la vita stessa che Dio ha scelto quando è venuto a salvarci, ecco l'aiuto migliore perché il nostro andare agli uomini e alle donne di questo tempo sia pieno di significato.

Ascoltare lo stesso Colin che ci ricorda che in ultima analisi il grande problema del prendere decisioni non sarà risolto da pur buone considerazioni psico-sociologiche sul ruolo del leader, ma dalla disposizione del leader stesso a sacrificare le proprie preferenze, nella linea di ciò che ha fatto Cristo quando ha lasciato la gloria del Padre e di ciò che ha fatto Maria nella Chiesa, ecco la miglior possibilità che abbiamo per evitare la corruzione del potere.

Essere invitati dai nostri primi fratelli e sorelle a riconoscere che è Maria, e non noi, la proprietaria della Società di Maria e dei suoi beni, e agire in

conseguenza, rifiutando di fare del denaro la nostra prima preoccupazione, ecco quello che ci aiuta a mantenere la vera tensione della nostra missione ricevuta da Cristo.

Non limitiamoci alle idee che ci piacciono. Accettiamo che i fondatori ci pongano domande esigenti su noi stessi, sul nostro modo di vivere di ogni giorno, e ci accorgeremo che la nostra vita religiosa apostolica acquisterà sempre più significato.

Indice

Introduzione

I. Come porsi di fronte al mondo secolarizzato

II. Come prendere le decisioni

III. Missione apostolica e atteggiamento verso il denaro

Conclusione generale

Abbreviazioni

AT = *Antiquiores Textus Constitutionum Societatis Mariae*, Roma, 1955

FA = *Un Fondatore in azione (Entretiens Spirituels)*

PF = *Parole di un Fondatore (Quelques Souvenirs)*

OM = *Origines Maristes*, Roma, 1960-1967